

In pochi giorni 11 fedeli sono stati fucilati
 IncurSIONI con altoparlanti nei quartieri: andatevene

Unità
10
 PIANETA

La Chiesa si appella all'Onu e alla Ue: «Garantire una presenza cristiana nel parlamento»

Iraq, è pulizia etnica contro i cristiani

Migliaia di cattolici caldei in fuga da Mosul roccaforte dei fondamentalisti islamici
 Baghdad manda 1000 soldati, ma elimina le quote per le minoranze nel Parlamento

di Toni Fontana

MENTRE Tareq Aziz aspetta la sentenza in carcere, per i cristiani d'Iraq si prospetta la «soluzione finale». I piani sono già pronti per deportarli tutti nella piana di Ninive, provincia con capitale Mosul, nel nord del paese. Li potrebbero essere confinati i cristiani di

Baghdad, Mosul, Bassora e Kirkuk. Prima della guerra i fedeli, in massima parte membri della chiesa caldea, erano quasi un milione. Oggi ne restano meno di 400mila; tutti gli altri sono scappati da tempo nei Paesi della regione e in Europa (soprattutto in Germania). In questi giorni è in atto una sorta di offensiva conclusiva nella città di Mosul (390 chilometri a nord della capitale), una delle roccaforti della cristianità irachena, città dilaniata dall'odio di tutti contro tutti, curdi contro arabi, sunniti contro sciiti. E tutti contro i cristiani. Sullo sfondo le questioni che agitano l'Iraq senza pace, la spartizione del Paese, l'inarrestabile pulizia etnica, la vendetta per la protezione fornita da Tareq Aziz alla comunità.

Ieri il premier Al Maliki ha promesso un migliaio di soldati per tutelare i cattolici che però non si fidano e stanno organizzando l'autodifesa. Dal 28 settembre 11 cristiani sono stati assassinati a Mosul. Le vittime sono state fermate per strada e fucilate tra la folla, quando i killer hanno scoperto la loro identità di cristiani (indicata sui documenti). Da giorni scorrazzano per i quartieri caldei di Mosul gruppi armati che con altoparlanti urlano ai residenti di lasciare la città. Messi con le spalle al muro i cristiani del nord dell'Iraq si raggruppano in alcune roccaforti, si barricano nelle case e, quando le vie di fuga appaiono

Il vescovo di Kirkuk:
 «Da 5 anni il mondo assiste in silenzio alla strage»

sicure, le imbroccano. Il governatore della provincia di Ninive, Duraid Kashmuola, ha detto ieri che «932 famiglie cristiane hanno lasciato le loro case e si sono rifugiate nei villaggi a nord e ad est della città». Secondo l'amministratore «è in atto la più violenta campagna contro i cristiani dal 2003», cioè dall'inizio del conflitto.

Secondo altre fonti sono almeno 5000 i fuggiaschi che cercano scampo nei villaggi vigilati da milizie in armi. Testimoni riferiscono che la cittadina di Tel Askuf è diventata una fortezza medievale. Chi ha ordinato la pulizia etnica? Intervistato da Avvenire l'arcivescovo caldeo di Kirkuk Louis Sako dice che «dietro

gli attentati ci sono gli estremisti islamici, l'obiettivo non può che essere l'esodo dei cristiani verso altri Paesi. Ma ci sono probabilmente anche i piani che vedrebbero una spartizione dell'Iraq». Questa infatti appare la posta in gioco. Un mese fa il parlamento iracheno, nel quale curdi e sciiti controllano la maggioranza dei

seggi, ha approvato la nuova legge elettorale. In gennaio dovrebbero (ma il condizionale è d'obbligo) svolgersi le elezioni provinciali che, nelle intenzioni degli americani, dovrebbero sancire la definitiva restituzione agli iracheni della sovranità sul loro paese. Alcune importanti aree non saranno però interessate dalla con-

sultazione. Lo status di Mosul e Kirkuk non è stato infatti definito. Mosul è dilaniata dall'odio tra le comunità ed è anche diventata la roccaforte di Al Qaeda dopo l'espulsione dei miliziani di Bin Laden dalla zona sunnita. Kirkuk è contesa da curdi e arabi che, da anni, si affrontano armi alla mano. Entrambe le città sono sedi di importantissimi e ricchissimi giacimenti e impianti petroliferi e per questo la resa dei conti si fa di giorno in giorno più sanguinosa. Con l'approvazione della legge elettorale curdi e sciiti hanno di fatto aperto la strada alla cancellazione dei cristiani iracheni e alla loro espulsione o ghettizzazione. Il parlamento ha infatti cancellato anche l'articolo 50 della legge elettorale precedente che riservava 15 seggi in 6 province alle minoranze. Ai cristiani ne toccavano 13, uno agli Shabak ed uno agli Yazidi.

Contro questa decisione che priva appunto i caldei di una rappresentanza al parlamento di Baghdad, vi è stata una sollevazione della chiesa locale che, anche utilizzando canali vaticani, ha fatto sentire la sua voce all'Onu e alla Ue. «È inammissibile questo silenzio mondiale dinanzi ad una tragedia che va avanti da 5 anni» - ha detto ieri ad Avvenire monsignor Sako. Secondo il prelato sono in corso pressioni per reintrodurre l'articolo 50. Nel frattempo però Al Qaeda ed altri gruppi estremisti stanno completando la pulizia etnica a Mosul. Il piano è appunto alle sue battute conclusive: nel giugno del 2007 vennero assassinati un sacerdote e tre diaconi, nel febbraio scorso è stato rapito e quindi ucciso monsignor Paulo Farj Rahho, vescovo caldeo di Mosul.

Forze diverse e in lotta tra loro convergono negli obiettivi. I cristiani iracheni rischiano di venire stritolati dagli altri gruppi più numerosi e soprattutto meglio armati. E sullo sfondo è pronta la «soluzione finale»: concentrare i caldei di tutto l'Iraq in un unico «ghetto» a pochi chilometri da Mosul.

Prima della guerra i caldei erano un milione
 Ora ne restano meno di 400mila



La chiesa del monastero di Mount Maqlob, a Mosul Foto di Alexander Demianchuk/Reuters

Appello di Ratzinger: fermate le violenze

Da San Pietro l'allarme per le persecuzioni delle minoranze cattoliche in Iraq e India

di Roma

DAVANTI ad una folla di fedeli composta almeno da 40 mila persone, e a una distesa di bandiere indiane, Benedetto XVI, parlando ieri in inglese prima della preghiera dell'Angelus, ha ricordato la figura di Santa Alfonsa dell'Immacolata Concezione, la prima santa nativa dell'India, ed ha posto l'accento sulle violenze in corso contro i cristiani nel paese asiatico, in Africa e soprattutto in Iraq.



Benedetto XVI Foto Ansa

Il Pontefice ha espresso «allarme e grande sofferenza» per le violenze contro i cristiani in Iraq. Ratzinger ne ha parlato in questo caso nei saluti in italiano, prima della preghiera dell'Angelus che ha concluso ieri mattina la messa per la proclamazione di quattro nuovi santi, in piazza San Pietro. In lingua inglese ha invece parlato di quanto accade in India. «Nel momento in cui i cristiani dell'India ringraziano Dio per la loro prima figlia nativa portata agli onori della pubblica venerazione, desidero assicurare loro le mie preghiere in questo periodo difficile» - ha detto il Pontefice. «Mentre rac-

comando alla protezione provvidenziale dell'Onnipotente coloro che si battono per la pace e riconciliazione - ha aggiunto ancora il Papa - chiedo con forza ai responsabili delle violenze di rinunciare a questi atti e di unirsi ai loro fratelli e sorelle per costruire insieme una civiltà di amore». «Dio - ha concluso - vi benedica tutti». Ad ascoltarlo, tra migliaia di indiani, anche una delegazione ufficiale inviata da New Delhi, guidata dal ministro del lavoro. Da mesi, la minoranza cristiana, specie nello Stato dell'Orissa, è vittima di violenze e persecuzioni da parte di fondamentalisti indù che vorrebbero eli-

minare la presenza di altri gruppi religiosi dal «loro» territorio. Decine di morti e decine di migliaia di sfollati tra i cristiani è il bilancio di una sorta di pulizia religiosa che non accenna a attenuarsi. Il Papa ha poi accennato anche a quanto accade nell'Africa centrale. Benedetto XVI ha invitato alla preghiera per le popolazioni cristiane del Nord Kivu, nella Repubblica Democratica del Congo, rimaste intrappolate nella guerra aperta tra l'armata congolese e i ribelli del Consiglio Nazionale per la Difesa del Popolo. La zona del Kivu si trova ai confini con il Burundi ed il Ruanda.

Arabi-israeliani, da Akko parte la rivolta del popolo-invisibile

Sono 1 milione e duecentomila, un quinto della popolazione di Israele. Le cifre dei rapporti denunciano miseria e frustrazione

di Umberto De Giovannangeli

Israele fa i conti con la rabbia e la frustrazione del suo «popolo invisibile»: gli arabi israeliani, oltre un milione 200 mila, un quinto della popolazione. L'attenzione generale è ancora concentrata su Akko: l'antica S.Giovanni d'Acri ha vissuto una nuova nottata di scontri fra dimostranti ebrei ed arabi, sedati sul nascere da oltre 700 agenti di polizia e della Guardia di frontiera. L'episodio più grave dell'altra notte è stato l'incendio doloso dell'appartamento di una famiglia araba in quello che da quattro giorni resta il punto nevralgico degli scontri: il rione orientale, dove alcune decine di famiglie arabe vivono fra molte centinaia di famiglie ebrae. Un accorato appello alla pacificazione fra musulmani ed ebrei a Akko dopo i gravi incidenti dei giorni passati è stato lancia-

to ieri dai due rabbini-capo di Israele: Shlomo Moshe Amar (sefardita) Yona Metzger (ashkenazita). Gli scontri tra ebrei ed arabi nell'antica S.Giovanni d'Acri danno conto della rabbia e della frustrazione degli arabi israeliani. Le discriminazioni di cui sono vittime i cittadini arabi di Israele vengono denunciate puntualmente ogni anno da associazioni come il Mossawa Centre e l'Adalah (centro legale per i diritti delle minoranze arabe in Israele). Secondo dati diffusi in un recente rapporto del Mossawa Centre, durante gli ultimi 60 anni, la comunità araba d'Israele è stata vittima, in maniera progressiva di ingiustizia sociale ed economica e di discriminazioni di vario tipo. I cittadini arabi-israeliani sono sotto rappresentati negli uffici governativi (6%). Hanno accesso limitato alle

Le cifre

1.200.000 SONO GLI ARABI israeliani, secondo il censimento 2007: il 20 per cento della popolazione di Israele.

29 PER CENTO delle famiglie arabe israeliane vivono sotto la soglia di povertà.

6 PER CENTO È la percentuale di arabi israeliani impiegati negli uffici governativi.

10,9 PER CENTO È il tasso di disoccupazione (2007) registrato tra gli arabi israeliani

allocazioni del budget statale (5% nel 2005), ma soprattutto si vedono negato il diritto al possedimento di terra (il 3,5%). La quota di bilancio pro-capite per i cittadini arabi d'Israele nel campo dell'istruzione, dell'edilizia pubblica, dell'assistenza sanitaria, dei trasporti, del turismo, del welfare, de-

gli affari religiosi, dell'agricoltura e ambiente, è molto minore di quella allocata a favore delle comunità ebraiche d'Israele. A renderne conto è un altro rapporto, estremamente dettagliato, reso pubblico dall'Adva Center, un centro studi indipendente per l'uguaglianza e la giustizia sociale.

Nel rapporto, aggiornato al 2007, sono indicati diversi casi di discriminazione nel settore del welfare, e viene dimostrato come la porzione dei fondi destinati ai cosiddetti «arabi israeliani» corrisponda a meno della metà del bilancio assegnato ai cittadini ebrei. Un esempio lampante sulle politiche di gestione dei fondi riservati allo stato sociale si può ottenere confrontando la differente distribuzione del denaro assegnato ai cittadini nelle diverse zone del Paese. Nel distretto sud lo Stato investe, per ogni abitante di città composte da grandi comunità ebraiche (come Netivot e Ofakim), 600-650 shekel (162-182 dollari), e più di 1.000 shekel (280 dollari) nelle città di Beit She'an e Tirat Ha-Carmel (entrambe del nord). Per quanto riguarda i residenti di città come Arara, situata nel Negev (distretto-sud di Israele) e ca-

ratterizzata da un alto numero di cittadini arabi, gli aiuti assegnati per ogni singolo cittadino sono di circa 136 shekel (38 dollari), e raggiungono il picco massimo di 454 shekel (127 dollari) nella città di Tamara. Nelle città arabe le spese comunali per un residente, che necessita degli aiuti del sistema sociale, varia tra i 379 e i 1.200 shekel (106 / 336 dollari), rispetto agli 8.950 shekel (2.516 dollari) delle zone ebraiche. L'inchiesta ha messo in evidenza il tasso di disoccupazione del 10,9% degli arabi con passaporto israeliano. Un dato che si riferisce al 2007 e che è messo in contrasto con il 7,3, calcolato per tutta la popolazione dello Stato ebraico nel 2003. Tra il 2001 e il 2007, continua il report di Adva, «la povertà tra le famiglie arabe israeliane è aumentata del 299%». Inoltre, sempre secondo il centro di ricerca con sede a Tel Aviv, «nel

2007 oltre la metà delle famiglie arabe israeliane viveva sotto la soglia di povertà». Secondo le statistiche israeliane «nel 2007 la soglia di povertà per una famiglia di 4 persone consisteva in un minimo giornaliero di 5.191 shekel, equivalenti a 1.266 dollari». Una cifra irrisoria per far sopravvivere una famiglia di 4 persone. Soprattutto se la si confronta con il periodo di crescita economica ininterrotta sperimentata dall'economia israeliana dal 2003 al 2007, un periodo durante il quale il prodotto interno lordo dello Stato ebraico è aumentato in media del 5% annuo. «Il governo e la comunità economica hanno trascurato la popolazione araba», rileva Shlomo Svirski, direttore di Adva. Che avverte: lo strangolamento economico degli arabi non fa che peggiorare una situazione che rischia di esplodere. Non solo ad Akko.